

Interrogato Umberto Pecchini, addetto alle pubbliche relazioni del gruppo

«Pronto, Biffi? Sono Zampanò»

Torino, al processo tangenti parla un dirigente della Fiat

«Ebbi 4 incontri con il faccendiere, lo invitai ad essere più corretto» - L'ex vicesindaco dice del coimputato che «dissipava le sue doti» - Una smentita dei repubblicani

TORINO — «Pronto? Ho parlato con Pec-Pec. Si può montare un "arganasso", sal?», una cosa raffinata. È stata questa telefonata (interlocutori Zampanò ed Enzo Biffi Gentili) ascoltato in chiusura di dibattimento, ad accomunare in modo assai compromettente i tre protagonisti dell'udienza di ieri al processo delle tangenti, giunto ad un momento cruciale. Da prima il faccendiere Zampanò ha rapidamente concluso il racconto sull'affare del magazzino dell'economato; poi è stato di scena l'ex responsabile delle relazioni istituzionali della Fiat, Umberto Pecchini, che ha esposto la sua versione dei fatti; infine, su quella che ormai molti definiscono «la sedia della sofferenza» ha preso posto Enzo Biffi Gentili. L'ex vice sindaco ha respinto le accuse, dilungandosi poi in una vera e propria polemica espositiva che ha tenuto in agguato il comune di Torino in questi giorni, non senza lanciare burlesche polemiche all'indirizzo del sindaco Novelli (accusato di aver denunciato le mene di Zampanò per prendersi «una vendetta politica») e del comunista (rel, secondo lui, di avere intrattenuto rapporti troppo distesi con la Fiat).

«Nell'ultimo incontro con Pecchini — ha narrato Zampanò — proposi una tangente del 5%. Non mi fu detto di no. Ne informai Enzo Biffi, il dc Gatti e l'assessore Scicolone. Gatti, dopo una prima perplessità nei confronti della Fiat, fu d'accordo. A Scicolone andava bene tutto, purché si facesse l'affare ed arrivassero i soldi. Enzo (tirava le fila: era stato lui a prendere contatto con la Fiat. Poi il faccendiere ha spiegato le sue manovre per allontanare dal raggruppamento un'impresa e per cooptarne un'altra più affidabile. È stata quindi la volta di Umberto Pecchini, 37 anni, laureato in scienze politiche, dirigente Fiat dal 1978, impeccabile abito blu e lieve accento toscano. «La mia — ha esordito —

era una multiforme attività di relazioni esterne. Non avevo responsabilità circa i rapporti con i partiti, non trattavo affari né "budget" societari. Per il mio lavoro conoscevo diversi assessori, ma non i consiglieri. Ebbi con Zampanò quattro incontri. In una prima fase l'ex alpino si accreditò come un imprenditore bene informato e competente, interessato a collaborare con la Fiat. Poi propose di lavorare con la FATA, capocommissa di un secondo gruppo di ditte. Di fronte al «No» della Fiat, espresso in un incontro dal responsabile del coordinamento intersettoriale ingegner Cantarella, offrì comunque la sua collaborazione, riuscì a creare qualche pasticcio seminando zizzania fra le imprese del raggruppamento Fiat. «Me ne lamentai con Enzo Biffi — afferma Pecchini — poi invitai lo stesso Zampanò ad essere più corretto». Nell'ultimo incontro il faccendiere offrì a Pecchini il «trattamento» della FATA: avrebbe comunicato al dirigente di Corso Marconi l'importo della commessa della società elettorale. «Mi feci un discorso molto allusivo, mi parlò dei suoi cospicui rapporti politici. Ma io cominciai a chiedermi con chi avevo a che fare. E poi, perché Enzo avrebbe dovuto passare attraverso di lui, visto che ci conosciamo da tempo? Ed in nome di chi avrei potuto trattare tangenti? E di che importo, poi, se tutto l'affare avrebbe reso alle società del gruppo Fiat poco più di 4 miliardi?».

Prendendo posto a sua volta davanti ai giudici, Enzo Biffi Gentili si è prodotto in un'interpretazione psicologica del comportamento di Zampanò. «Zampanò — ha detto — oltre che faccendiere, era anche un capace imprenditore, solo che dissipava le sue doti in una visione del mondo governata dalle tangenti. Quando seppi dei suoi rapporti poco chiari con la FATA, fui io a consigliargli di parlare con Pecchini. Il mio scopo era di restituirgli il suo ruolo di imprenditore



Adriano Zampanò

scrisse. Così, senza presentazione alcuna, il faccendiere si sarebbe recato in un'aula di un palazzo di via Cavour, sede del vicesindaco. Ma le carte istruttorie riferiscono anche di una specie di incontro fra i tre nello studio di Biffi Gentili: entrò prima Pecchini, poi Zampanò, ma quest'ultimo non sapeva della presenza del primo che, nel frattempo, per non essere visto, si sarebbe nascosto nel bagno. Un episodio che, nel tentativo di essere coperto, ha portato al rinvio a giudizio di un avvocato e dello zio del vicesindaco, che avrebbero fatto pressioni su un testimone perché non se ne riferisse. L'audizione della telefonata fra Zampanò e Biffi Gentili ha posto fine all'udienza. Si riprende stamane. Intanto il Pci ha diramato una stecca smentita circa «pretese coltose» nella spartizione di tangenti» sulla vicenda del magazzino economato.

Claudio Mercandino

Gli arresti nella Usl 53

Salerno, scandalo sanità A tessere la trama era un dc

Dal nostro inviato SALERNO — Una comunissima siringa a perdere costa all'ospedale «San Leonardo» 330 lire, il triplo del suo valore. Un cerotto 1.500 lire, più del doppio di quanto viene pagato nell'altro nosocomio salernitano, il «Da Proccida». Bende di garza acquistate al prezzo di capi di seta; carne e frutta rifornite sempre e solo da un'unica ditta, la stessa — guarda un po' — vincerice degli appalti per il materiale sanitario. Tre società (Medical Hospital, Rotta e HFD) al centro di ogni affare. Passano i giorni e si definiscono i contorni dello scandalo all'Usl 53 di Salerno. 250 mila assistiti, due ospedali, un bilancio di poco inferiore ai 200 miliardi all'anno. Una struttura delicatissima in pugno alla Dc e, in particolare, al suo vicesegretario provinciale Pasquale Adinolfi, presidente-padrone dell'Usl.

I comunisti salernitani sono all'attacco e ribadiscono le loro accuse sulla gestione clientelare corrotta dell'unità sanitaria cittadina. Nei giorni scorsi si è sollevato un gran polverone con gli arresti simultanei sia del presidente Adinolfi che degli altri membri del comitato di gestione, tra cui due rappresentanti del Pci, Giovan Battista Perrotta e Vittorio Saleme. L'altro giorno Perrotta e Saleme, insieme agli altri membri del comitato, sono stati scarcerati e sottoposti agli arresti domiciliari, mentre il dirigente della Dc è rimasto dentro. La stessa magistratura dunque, ha dovuto riconoscere la differenza di posizione giudiziaria: Adinolfi con alcuni agniti accusato della colossale truffa con gare d'appalto truccate; gli altri membri dell'Usl inquisiti per una banalissima promozione di un medico a primario. «In questa vicenda si sono inseriti elementi di manovra politica» ha detto ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, il segretario provinciale del Pci Vincenzo De Luca. Presenti, insieme agli avvocati difensori di Perrotta e Saleme, anche i parlamentari Flora Calvanese, Auletta e Visconti. «Si è tentato di omologare il Pci alla Democrazia cristiana nel momento in cui — ha spiegato De Luca — questo partito è falcidiato dagli arresti per lo scandalo dell'ATACS l'azienda di trasporto, e le sue responsabilità al vertice dell'Usl sono innegabili. Un giudizio pesante, confortato tuttavia da una serie di inquietanti episodi che lentamente vengono alla luce. Innanzitutto si può dire con certezza che il salernitano sapeva delle gravi irregolarità all'Usl 53 ma ha sempre taciuto. Il suo capogruppo nell'unità sanitaria, Mario Del Mese (padre del deputato Paolo) ha avuto con Pasquale Adinolfi uno scambio epistolare sui modi di gestire la sanità: il primo ha accusato il secondo di essere «arrogante»; questi ha replicato dandogli del «diffamatore». Ma tutto nelle mura di casa Dc. Perché, si è chiesto il segretario del Pci, «Del Mese non si è rivolto alla magistratura, se sapeva?». «I comunisti — è stato detto ancora nella conferenza stampa — non hanno avuto alcun imbarazzo ad esprimere la loro posizione subito dopo gli arresti; altrettanto non si può dire per la Dc. Come mai?». È presto detto: la posizione del compagno Perrotta e dell'indipendente Saleme è quanto mai limpida. Con gli altri membri del comitato di gestione hanno riconosciuto la qualifica e lo stipendio di primario ad un medico che era già stato inquadrate tale dal disolto consiglio d'amministrazione dell'ospedale. «Si è trattato di un atto dovuto» ha insistito l'avvocato Lanocita. I difensori si rivolgeranno al tribunale della libertà e, dopo gli arresti domiciliari, chiederanno la scarcerazione completa perché il fatto non sussiste. Per venerdì sera infine il Pci ha indetto una manifestazione pubblica mentre è in corso di elaborazione un dossier sul malgoverno della Dc negli enti locali e negli istituti pubblici del salernitano.

Luigi Vicinanza

Paolo Ojetti direttore di tre testate venete

VENEZIA — Paolo Ojetti è il nuovo direttore delle tre testate venete La Nuova Venezia, Il Mattino di Padova e La Tribuna di Treviso. Ojetti, il cui nuovo incarico è stato annunciato ieri mattina a Padova alle redazioni dell'editore Giorgio Mondadori (partner di Caracolo nella iniziativa editoriale), succede a Lamberto Sechi, recentemente dimessosi e passato alla direzione editoriale del gruppo Rizzoli.

Morto per annegamento il bambino di Arzano

NAPOLI — È morto per asfissia da annegamento il piccolo Raffaele Olivieri, di quattro anni, di Arzano, scomparso giovedì scorso, ed il cui corpo senza vita era stato trovato l'altro ieri in una vasca per la raccolta di acqua piovana vicino al cimitero di Casoria. Lo ha accertato l'esame autopsico eseguito oggi dal prof. Romano nell'obitorio del Secondo Policlinico.

Sindaco e giunta a Napoli si vaccinano contro l'epatite

NAPOLI — Il sindaco e la giunta comunale di Napoli si sottoporranno a vaccinazioni antiepatite virale per indurre i cittadini più esposti a rischi di infezione ad avere maggiore fiducia verso tale pratica immunitaria.

La IBM Italia: niente a che vedere con la IBM di Curacao

Riceviamo dalla Direzione relazioni stampa dell'IBM Italia la seguente lettera che volentieri pubblichiamo: «Egregio Direttore,

«L'unità del 6 gennaio 1985, nel corso dell'articolo "Indagini oltre il confine, una pista in Lussemburgo" si riferisce a una società "IBM Holding", con sede nelle Antille olandesi (data di registrazione 1983) che ha come azionista di maggioranza proprio il saudita Khashoggi e un suo uomo di fiducia Akram Ojeh. Azionista di minoranza della "IBM Holding" sono risultate tre banche tra le quali la Nederlandsche Middestandbank che, appena un anno fa, ha acquistato da Umberto Ortolani, il Bafusud, la banca sudamericana dell'amico di Licio Gelli.

«Desideriamo precisare che non esiste alcuna società del genere nell'organizzazione mondiale della IBM. Esiste nella Antille olandesi una società consociata, denominata "IBM Credit Overseas", che è interamente posseduta dalla IBM Corp. «Grati per la pubblicazione della presente, cordiali saluti.

Vogliamo precisare di non aver mai scritto che la «IBM Holding» in attività a Curacao, faccia parte della «IBM Corp» o della IBM Italia. La notizia della costituzione della società della quale abbiamo parlato nel nostro articolo è stata comunicata da, con risalto, dalla rivista «Jeune Afrique Economie» del 22 agosto 1983. Il giornale aveva anche reso noto che il capitale della «IBM Holding» pari a 160 milioni di dollari, era già stato sottoscritto al momento della costituzione della nuova società. Non solo: veniva inoltre precisato che la «prima filiale al 100% della IBM Holding e l'International Bank Akram Ojeh, Lussemburgo, con la testa Jean de Roquefeull che aveva rinunciato al suo posto di direttore generale del Credito commerciale di Francia.

Il partito

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di oggi, mercoledì 23 gennaio.

I deputati e i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi, mercoledì 23 gennaio, fin dal mattino.

I deputati e i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute congiunte di giovedì 24 e venerdì 25 gennaio.

Congressi della FGCI del 26/27 gennaio

Savona, Brescia, Pavia, Varese, Lodi, Venezia, Gorizia, Trieste, Udine, Imola, Arezzo, Viareggio, Ascoli, Frosinone, Rieti, Viterbo, Taranto, Foggia, Agrigento, Palermo, Sassari.

COMUNE DI SPEZZANO ALBANESE

PROVINCIA DI COLANZE

IL SINDACO

visto l'articolo 7, terzo comma, della legge 2 febbraio 1973, n. 14

RENDE NOTO

Questo Comune deve appaltare, con la procedura di cui all'art. 1, lettera A, della legge 2 febbraio 1973, n. 14 i lavori di:

costruzione strada di allacciamento fra il km. 223,5 ed il km. 225,1 della SS. 19, per un importo a base d'asta di L. 210.254.785;

costruzione strada di collegamento Cocchetta, per un importo a base d'asta di L. 284.200.000;

costruzione strada interpodere Pucchia «1° lotto», per un importo a base d'asta di L. 119.200.000;

restauro palazzo Luci e nuova destinazione a centro civico, per un importo a base d'asta di L. 260.000.000;

costruzione prolungamento rete fognante C/ da Coscia e C/ da Martali, per un importo a base d'asta di L. 106.941.200;

sistemazione marciapiedi e scolo acque bianche, per un importo a base d'asta di L. 172.902.320.

Gli interessati potranno chiedere, entro le ore 12 del giorno 31-1-1985, di essere invitati alla gara, indirizzando la richiesta al sottoscritto Sindaco nella residenza municipale.

Le richieste di invito non vincolano l'Amministrazione comunale al loro accoglimento.

Spezzano Albanese, 9-1-1985

IL SINDACO Dr. Domenico Tursi

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI RAVENNA

Avviso di appalto concorso

L'Amministrazione provinciale di Ravenna indirà quanto prima un appalto concorso per il servizio della fornitura calore in edifici provinciali, esercizio 1985-1986.

L'importo presunto del servizio fornitura calore è previsto in lire 500.000.000.

L'aggiudicazione del servizio avverrà con le modalità previste dall'art. 91 del R.D. 23 maggio 1924, n. 827.

È richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria e l'importo del servizio in oggetto.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

Le imprese interessate, con domanda in bollo, possono chiedere di essere invitate alla gara entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Ravenna, 10 gennaio 1985.

IL PRESIDENTE: dott. Mario Li Vigni

Nello scandalo delle concessioni edilizie non sono coinvolti esponenti politici

I giudici di Bologna: «Indagine complessa»

Lo studio dei geometri Gherardini e Milani era, per gli imprenditori sotto accusa, il tramite obbligato per ottenere le licenze. Concussione, associazione per delinquere, corruzione - Imbeni: «Non è ammissibile nessuna tolleranza. Chi ha sbagliato paghi»

Della nostra redazione

BOLOGNA — Lo studio tecnico gestito da Franco Gherardini, geometra del Comune e da Diele Milani, anti-geometra e libero professionista, era il passaggio obbligato per quei numerosi imprenditori coinvolti nell'inchiesta che chiedevano il rilascio di concessioni edilizie e forse anche per qualcuno che aveva degli illeciti da nascondere. I magistrati continuano a lavorare nel massimo riserbo e ieri si sono limitati a confermare i 14 arresti, precisando che nessun esponente politico è coinvolto nella vicenda.

Il procuratore capo aggiunto Mario Luberto, che coordina le indagini, in un comunicato ha tra l'altro detto di aver provveduto ad informare le pubbliche amministrazioni a cui appartengono i tecnici inquisiti, ag-

giungendo che l'attività istruttorie si presenta particolarmente complessa e delicata. Luberto ha quindi precisato che qualsiasi altra notizia, oltre a quella già nota — i 14 arresti — deve ritenersi allo stato arbitraria e tendenziosa.

Proseguono gli interrogatori degli imputati, che starebbero tutti fornendo ampia collaborazione agli inquirenti.

Si precisano intanto le accuse mosse agli arrestati ed emergono le differenze tra chi esige esosi balzelli e chi invece era costretto a pagare per ottenere consulenze tecniche e favori.

Le imputazioni più gravi riguardano Gherardini e Milani, non a caso accusati, oltre che di concussione, di aver costituito un'associazione di delinquenti di cui facevano parte le loro mogli, Bruna Bruni e Giuseppina Negroni, che fungevano da prestanomi; i mediatori Dante

Musiani e Pietro Bonini e l'imprenditore edile Silvio Caselli. A questi ultimi tre sarebbe stato domandato di precisare i propri procurati clienti allo studio Gherardini, Milani e le loro mogli sono anche accusati di aver costretto il proprietario di un immobile, non ancora identificato e noto solo con il nome di battesimo, Sergio, a vendere alcune somme per garantirgli la non segnalazione di alcuni abusi edilizi da lui compiuti.

Corruzione è l'accusa rivolta agli altri due dipendenti pubblici in merito: Vittorio Matti e Germano Brigentini, entrambi geometri, il primo dipendente del Comune di Bologna, il secondo di quello di Granarolo. Pare che i due fossero stati utilizzati, in alcune occasioni, per agevolare l'iter di alcune pratiche.

Completano l'elenco gli imprenditori edili Armando Nasce, Franco Guerra, Francesco Milazzo, Arrigo Lazzarini e il responsabile commerciale delle Mantovane, Sergio Casini. Sono accusati di corruzione per aver versato in più occasioni somme ingenti, in alcuni casi di svariate decine di milioni, ai responsabili dello studio tecnico.

Non risultano appartenere al novero degli impresari di maggiore spicco, ma a un certo punto Francesco Milazzo ha avuto qualche notorietà per la vicenda legata alla costruzione di un albergo nelle vicinanze dell'aeroporto dalle particolari caratteristiche: per evitare inquinamenti acustici parte dell'immobile si sarebbe dovuto sviluppare nel sottosuolo. Milazzo è anche proprietario di un palazzo in via del Riccio, che in passato era affittato al Comune, che lo utilizzava come magazzino. Dopo aver chiesto ed ottenuto lo

sirato dal Comune, Milazzo, restaurò l'edificio non rispettando però del tutto i limiti previsti dalla concessione edilizia. Pare che abbia edificato un piano in più di quelli consentiti. Perciò fu denunciato dal Comune alla Pretura.

Ieri la giunta municipale è tornata a discutere della vicenda, anche per decidere se sospendere dalle funzioni e dallo stipendio i due tecnici e se costituirsi parte civile. La riunione era ancora in corso nel tardo pomeriggio. Prima di incontrarsi con gli altri amministratori, il sindaco Imbeni ha rilasciato una dichiarazione in cui sostiene innanzitutto con forza che «chi è responsabile deve pagare». «È capitato a volte — ha detto ancora Imbeni — di sentire voci sugli uffici comunali che hanno competenze nel rilascio di licenze edilizie e commerciali; la mia risposta è stata

e resta una sola: chi sa parli e denunci. Nessuna tolleranza e nessuna copertura è ammissibile nei confronti di chi approfitta della sua posizione o del suo incarico (tecnico o politico che sia) per fare il suo interesse e danneggiare quelli dei cittadini e della pubblica amministrazione».

«È sempre per i comunisti — è scritto — l'altro in un lungo comunicato della Federazione bolognese del Pci — è inaccettabile che qualcuno possa utilizzare il proprio ruolo politico e tecnico per interessi privati; chi opera e lavora in istituzioni pubbliche ha il compito di tutelare ed affermare gli interessi della collettività e di garantire la certezza del diritto di tutti i cittadini. Per questa ragione i comunisti bolognesi chiedono che, sulla base delle leggi, chi ha sbagliato».

Giancarlo Perciaccante

Interrogazione PCI a Degan

Un antibiotico che «fa bene» alle industrie

loro meccanismo d'azione inducono la selezione di ceppi di batteri, resistenti non solo all'azione degli stessi farmaci, ma anche a quella di altri antibiotici finora validamente impiegati — affermano i parlamentari comunisti — con effetti sanitari giudicati devastanti dal punto di vista microbiologico».

Molti e qualificati ricercatori ritengono, perciò, che per ridurre al minimo l'insorgenza della resistenza batterica «è necessario limitare l'uso delle cefalosporine... ai casi di assoluta necessità, per gravi situazioni cliniche (quali meningiti, peritonite, setticemie) e solo dopo avere accertato l'efficacia degli altri farmaci» (in tal senso si sarebbe mosso il ministro della sanità della Rft).

Alla luce delle conclusioni degli scienziati, il ministro non ritiene di dover evitare «in ogni caso l'autorizzazione alla libera prescrizione» delle cefalosporine della terza generazione, che deriverebbe dal loro inserimento nel prontuario, consentendone invece un «uso mirato e severamente controllato solo in sede ospedaliera», chiedono i comunisti. I quali, infine, sollecitano una esauriente risposta al quesito seguente: come ritiene il ministro che «si concili l'inserimento nel prontuario di farmaci» come quello oggetto della interrogazione «con il rispetto del criterio di economicità che dovrebbe uniformarsi il prontuario stesso, dal momento che questi farmaci hanno un prezzo di vendita medio di circa 25.300 lire contro le 10.050 lire delle cefalosporine già presenti in prontuario?»

Simonetta: santa o perversa, mai donna

MILANO — Dunque, quanto accaduto tra Giuseppe «Popi» Saracino e la sua allieva Simonetta Ronconi non fu violenza, è pertanto, non costituisce reato. Lo ha stabilito lunedì sera la seconda Corte d'Appello al termine di una udienza formale e strepita, tanto stracca che il presidente Berruti, nonostante i suoi lodevoli sforzi, ha finito per seguirlo a singhiozzo, tra una pennicella e l'altra, scossa soltanto, a tratti, dai consueti eccessi verbali di alcuni avvocati. Una sentenza «alla cheitichella», giusto prima dell'ora di cena, e che a noi — ieri, a caldo — è scappato di definirsi proveniente da «un lontano passato». Errore. Questo verdetto, sonnacchioso e repentino al tempo stesso, affonda le sue radici ben dentro la quotidianità del nostro vivere, parla a noi, uomini e donne alle soglie dell'anno 2000, con le stesse parole e gli stessi accenti che risuonarono nel Parlamento della Repubblica quando la legge sulla violenza sessuale venne discussa e svilita, con le stesse argomentazioni che riecheggiano ogni giorno nei bar, nelle ca-

se, negli uffici. Ci parla. E che dice? Cerchiamo di capirlo vincendo la noia, la stanchezza, la voglia di chiedere comunque questo capitolo amaro, questa storia di sesso, amore, quella che si sono addensati tutti i pruriti di quella piccola Italia ipocrita e moralista che, attraverso una parte grande dei mass-media, ha già sufficientemente sbavato per questo fotogramma pornografico tra il professore ex-sessantotino e la sua affascinante studentessa. Sul piano strettamente giuridico, questa sentenza è, per ora, soltanto una formula. Si assolve, appunto, «perché il fatto non costituisce reato». Le motivazioni seguiranno e sarà di non poco interesse leggerle. Ma intanto, già in quella formula sono ben presenti alcuni significati che riguardano — ovviamente — i fatti processuali (rispetto ai quali, comunque, il nuovo processo non ha aggiunto una virgola) e qualcosa che va ben oltre i fatti processuali. In sé. Cominciamo, com'è giusto, dal primo: «Nulla di nuovo, come si è

te, invece, soltanto l'elencazione di qualche radicato pregiudizio (una ragazza che accetta di andare a prendere il caffè a casa di un uomo lo fa con in testa quella cosa lì), qualche considerazione sul grado di resistenza di collant e slip o sulla distanza letto-porta. Il tutto, ovviamente, senza alcuna considerazione per la paura, l'imbarazzo, la sorpresa e la vergogna di una studentessa diciottenne aggredita dal proprio professore. Il tutto senza spiegare — se non con considerazioni francamente ridicole — perché mai Simonetta, dopo quel rapporto d'amore assolutamente travolgente, avrebbe deciso di denunciare il suo professore frontando l'inevitabile calvario dei processi, delle verifiche, gli «scusi-ci-spieghino-po»-come-teneva-il-dito che le hanno riempito cinque anni di vita. Lo avrebbe fatto — pensate un po' — per vendicarsi dello sgarbo di un ritardo ad un appuntamento, oppure (lei, la perversa mangiatrice d'uomini) per nascondere al proprio ragazzo la verità su quel «trattamento», o meglio,

per usare le stesse alte espressioni di «Popi» Saracino, per giustificare il fatto che gli aveva fatto le corna. Noi continuiamo a credere che i primi due giudizi avessero visto giusto, che Simonetta avesse detto la verità. E continuiamo a credere (per quale «nuovo fatto», del resto, dovremmo cambiare opinione?) che il coraggio col quale ha scoppato la propria dignità offesa lungo le forche caudine di quegli esami che non finivano mai, resti l'unica cosa bella in questa brutta storia. Ma il senso di questa sentenza, lo abbiamo detto, va oltre i fatti. Costituisce una risposta al «questito» di fondo posto dalla Cassazione nell'annullare la sentenza di secondo grado. Un quesito che appare, nella sostanza, molto più — diciamo così — filosofico che processuale. Simonetta dice che, alla fine, per paura di nuove persecuzioni, cessò di resistere, accettò quel rapporto che, pure, le repelleva. C'era, in questa affermazione, la «rivelazione» di una

Massimo Cavallini